

## L'AMMINISTRATORE DISONESTO

<sup>1</sup> Diceva anche ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. <sup>2</sup> Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”. <sup>3</sup> L'amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. <sup>4</sup> So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”. <sup>5</sup> Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. <sup>6</sup> Quello rispose: “Cento barili d'olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. <sup>7</sup> Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose: “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”. <sup>8</sup> Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce (Lc 16,1-8).

Questa parabola è propria del materiale di Luca, il quale mostra di avere, tra gli evangelisti, una particolare sensibilità verso le ingiustizie sociali, e soprattutto verso lo squilibrio tra ricchi e poveri. Il protagonista del racconto è un amministratore che froda il suo padrone, un uomo tanto ricco da non accorgersi che il suo economo dichiarava abitualmente un bilancio falso. Nessuno dei due personaggi, però, ha una valenza positiva: dal punto di vista di Luca, non esiste alcuna possibilità di essere molto ricchi e contemporaneamente anche onesti. La ricchezza spropositata risulta da una distribuzione squilibrata delle risorse terrene e da un loro accumulo nelle mani di pochi. Il personaggio dell'uomo ricco è quindi, per definizione, nella prospettiva lucana, un uomo disonesto, che ha al suo servizio un amministratore altrettanto disonesto. Si tratta, insomma, di due uomini navigati, due uomini che ci sanno fare, entrambi furbi nelle cose di questo mondo, come si vede dall'economia complessiva del racconto.

Questa premessa è necessaria per comprendere la natura di questa parabola, che, accanto alle due parabole dell'amico importuno e del giudice iniquo, non intende descrivere i misteri del Regno, come si comprende facilmente anche dal fatto che manca la consueta formula di introduzione: «Il regno dei cieli è simile a». Di conseguenza, nel momento in cui bisogna tradurre le immagini e i simboli di questa parabola, non bisogna applicare al regno di Dio, ciò che la parabola intende inquadrare nel regno dell'aldiqua. Al v. 8, Gesù conclude dicendo: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce». Da questa significativa conclusione, prendiamo spunto per rileggere tutta la vicenda dell'amministratore.

## **Quelli che fanno il male, lo fanno bene**

La parabola non è detta, come abbiamo precisato, per descrivere il regno di Dio, ma per descrivere le cose di questo mondo; e il motivo per cui le cose di questo mondo devono essere descritte, va ricercato nel fatto che esse sono funzionali ad un confronto con il comportamento dei credenti. I termini di questo confronto saranno chiariti successivamente. Nella nostra parabola, in definitiva, non cercheremo, e non dovremo cercare, i misteri del Regno, perché essa vuole stabilire solo un processo di confronto tra i due regni, da cui scaturirà l'insegnamento sapienziale da comprendere. Sul piano strutturale, possiamo facilmente suddividere la parabola in sei microtesti:

1. un'inquadratura al v. 1 dove vengono presentati i personaggi: l'uomo ricco e il suo amministratore;
2. un primo dialogo in cui il proprietario interpella l'amministratore (v. 2);
3. un monologo in cui l'amministratore considera tra sé la sua situazione (v. 3);
4. un secondo dialogo in cui l'amministratore interpella i debitori e decurta i loro debiti (vv. 5-7);
5. due conclusioni che offrono la chiave di interpretazione dell'intero brano (v. 8):

prima conclusione: v. 8a, il padrone ammira la furbizia del suo ex-amministratore;

seconda conclusione: v. 8b, Cristo indica la via di un confronto, nel quale coloro che sono a servizio del regno di Dio appaiono più ingenui e meno incisivi di quanto non lo siano i figli delle tenebre nella loro dedizione alle cose di questo mondo.

All'interno appaiono, da un punto di vista teologico, particolarmente significativi i versetti 3-4. Dopo il licenziamento, il ragioniere è descritto in un atto di riflessione: «L'amministratore disse tra sé: "Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione?"». Comincia qui un monologo, potremmo anche dire una meditazione dell'amministratore, il cui risultato sarà quello di danneggiare ulteriormente il suo datore di lavoro, per poter scansare le conseguenze nefaste della sua personale disonestà. Creando un debito di riconoscenza nei suoi confronti con quei debitori, a cui egli chiede una somma minore, si assicura l'aiuto di qualcuno a cui potrà rivolgersi in caso di necessità. Questo qualcuno lo aiuterà non per amore o per compassione, ma perché obbligato da un vincolo derivante dal favore illecito, che egli ordisce ai danni del suo datore di lavoro. Questi versetti descrivono l'amministratore in un atteggiamento di seria meditazione, come dicevamo; va osservato il fatto che egli si mostra capace di coltivare una vita interiore e di fermarsi un momento per riflettere. Questo particolare contribuisce in modo determinante a definire il carattere del personaggio: diventa totalmente chiaro,

a questo punto, che il disordine della sua vita risulta da una lucida opzione e non da un atteggiamento di leggerezza o di superficialità. Per questo, la sua meditazione procede nella linea del male e approda a nuovi propositi di falsificazione.

Il significato teologico di questa immagine è che la persona non è mai veramente responsabile, se non di quello che lucidamente decide; ci sono alcuni che cadono in uno stato di scrupolo o di senso di colpa, semplicemente per un pensiero negativo che ha attraversato la loro mente. Dal punto di vista di Gesù, nessun uomo è responsabile dei sentimenti o dei pensieri che lo attraversano; la persona comincia ad essere responsabile quando, come questo amministratore, dirige i propri pensieri e la propria intenzionalità verso un fine prestabilito.

Nella consapevolezza del suo fallimento, il ragioniere comincia a cercare una soluzione per il suo futuro, all'interno di una serie di criteri mondani, che egli aveva già applicato in passato, da uomo navigato quale è. Si potrebbe compiere un confronto intertestuale: è molto diverso questo rientrare in sé dell'amministratore, per meditare sulle strategie di sopravvivenza, dalla riflessione del figliol prodigo, che lo stesso Luca descrive nella parabola narrata nel capitolo precedente. Sembra che Luca abbia voluto mettere in contrasto due modi di meditare, uno che concepisce intenzionalmente il male, e lo programma con lucidità, e uno che invece procede nella linea della verità, nel riconoscimento di se stesso e delle proprie responsabilità, per attendere una riconciliazione che ripristini tutti gli equilibri del passato.

C'è un altro elemento che va notato: l'amministratore, così come il figliol prodigo (le due figure accostate in due capitoli 15 e 16, in parallelo), sono due personaggi in cui la provvidenza e la pedagogia di Dio si manifestano misteriosamente attraverso una sventura. Il figliol prodigo rientra in se stesso, quando la sventura lo colpisce e lo getta in uno stato di assoluta povertà. Così, anche l'amministratore attraversa un momento di grazia, quando la sventura lo colpisce, ma senza rendersi conto del dono che, in quel momento, la sofferenza rappresenta per lui. Il suo padrone lo smaschera nella sua disonestà e lui si trova inevitabilmente a un bivio: o imboccare la via della verità e riconoscere la propria colpa, dando così una svolta alla propria vita, oppure aggiungere falsità a falsità, nel tentativo di farla franca. La sua decisione andrà in quest'ultima linea. Questi due personaggi antitetici, il figliol prodigo e l'amministratore disonesto, indicano come spesso, nella vita dell'uomo, il passaggio di Dio abbia lo strano volto di un evento apparentemente negativo e doloroso, quale può essere – nel loro caso – un improvviso rovescio di fortuna, che crea le basi di un momento di interiorità, conducendo il pensiero verso una riflessione più matura. Ma il risultato di questo passaggio del Signore dipenderà dalla direzione in cui la persona spinge la propria meditazione. Il figliol prodigo si muoverà verso la verità e l'amministratore disonesto verso la menzogna. In sostanza, quest'uomo, che si trova ad un bivio cruciale e determinante proprio quando

viene smascherato nella sua vita senza valori, non sa fare tesoro di questa occasione e orienta la sua riflessione verso la progettazione di un'ulteriore frode. In tal modo, sciupa l'occasione che Dio gli aveva preparato per ridefinire lo stile della sua esistenza.

Qui cogliamo ancora un altro aspetto meritevole di attenzione: nel momento in cui l'amministratore progetta una sua salvezza personale mediante la frode, c'è qualcuno che ne paga le conseguenze: il suo datore di lavoro viene ulteriormente danneggiato. Dietro quest'immagine cogliamo una verità perenne, che si realizza puntualmente non soltanto nel mondo del lavoro, ma anche nella vita sociale ed ecclesiale e, più in generale, in tutte le relazioni umane. La verità costante alla quale ci riferiamo è questa: tutte le volte che qualcuno non fa il proprio dovere, c'è sempre un altro che ne paga le spese; per un motivo o per un altro, un dovere compiuto senza perfezione, o non compiuto affatto, colpisce qualcun altro e lo danneggia. A maggior ragione se, come nel caso dell'amministratore, questo dovere venga sostituito da scopi illeciti, o da sotterfugi per salvare se stessi dalle conseguenze negative delle proprie disonestà o incompetenze o omissioni. Ed è proprio questa la strategia dell'amministratore: la soluzione che trova, in definitiva, consiste nel non assumersi le sue responsabilità personali e nel far pagare a qualcun altro le conseguenze della sua disonestà.

Al v. 8 giunge la prima conclusione della parabola. Gesù descrive quest'uomo ricco che, pur frodato dal suo amministratore, avendo preso coscienza della sua scaltrezza, tuttavia lo loda: «Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza». E poi, la seconda conclusione è Gesù stesso che la trae dall'insieme del racconto: «I figli di questo mondo, infatti, vero i loro pari sono più scaltri dei figli della luce». Il compiacimento del suo datore di lavoro esprime il fatto che le persone disoneste tra di loro non si amano, però si riconoscono uguali, e in qualche modo apprezzano reciprocamente la loro furbizia, in quanto rappresenta tutta la loro forza. Per i malvagi è insopportabile un uomo giusto, anche se egli non li ha danneggiati in qualcosa, semplicemente perché è troppo diverso e troppo ingenuo; ma un uomo iniquo è sempre apprezzato da chi, nella vita, ha fatto la stessa scelta, anche quando viene da lui danneggiato, come appunto in questo caso. La Scrittura ripete in diversi modi che soltanto l'uomo onesto è insopportabile, per coloro che hanno fatto una scelta di disonestà (cfr. Sap 2,12-20). I malvagi vivono questa sorta di conflitto: tra loro si odiano e nello stesso tempo si apprezzano. Infatti, l'imprenditore della parabola, al posto del suo amministratore, forse avrebbe fatto lo stesso; riconosce se stesso e le proprie scelte nelle soluzioni applicate dal suo amministratore, per risolvere i propri guai. Per questo lo loda.

È qui che il Maestro inserisce la chiave di lettura più importante: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della

luce». Egli intende dire che, se tutti i servi di Dio ci mettessero, nel fare il bene, tanto impegno quanto i figli di questo mondo ce ne mettono nel fare il male, certamente il mondo cambierebbe rapidamente.